

Emergenza profughi



IN ITALIA

«A parer vostro...»: per l'81% i profughi albanesi devono essere rimandati in patria. Disoccupazione, crisi degli alloggi, cattiva impressione ricevuta: questi i motivi prevalenti nel rifiuto. Ma c'è anche chi vuole tenerli qui

«Rischiamo una guerra fra poveri»

Le cifre parlano chiaro. Questo coro di voci (l'81% delle telefonate) che chiede di porre fine al problema albanese rispondendo a casa pesa come un macigno. E pesa tanto più perché è espressione del popolo di sinistra, del popolo dei lettori dell'Unità che ieri ha affollato i due telefoni verdi di "A parer vostro".

E allora si sente il bisogno di capire, di andare a vedere i tanti perché di quella scelta che sembra aver bocciato la parola "accoglienza". C'è un leit-motiv che permea almeno un terzo degli interventi: è una osservazione di carattere ideale, di principio. In sintesi: gli albanesi devono restare a casa loro per costruire la democrazia nel loro paese come abbiamo fatto noi nel nostro con la guerra di Liberazione e successivamente nel dopoguerra.

Dice Laura (60 anni, Ancona): «Mio padre e mio marito hanno preso le bastonate dalla celere nel '48, nel '50, e nel '51 al tempo di Scelba. Hanno lottato per un miglioramento delle condizioni di vita e di lavoro in Italia. Se avessero abbandonato il paese e avessero rinunciato a combattere oggi saremmo tutti peggio. La democrazia va costruita».

Mauro Benedetti (64

anni, Busto Arsizio): «Ho fatto il partigiano e sono sempre stato solidale con gli altri. Ma questi non sono rifugiati politici. Arrivano non si sa come scappando dal loro paese che ha appena imboccato la difficile strada della competizione democratica. Dobbiamo aiutarli a tornare e a costruirsi un futuro nella loro terra».

Luigi Cappella (39 anni, Pesaro): «All'inizio ero favorevole ad ospitarli. Ora, tenuto conto delle novità intervenute in Albania sono convinto che debbano assumersi l'onere della nascita del loro paese».

Da una parte si vuole porre fine, evocando il rimpatrio, a una situazione per molti versi esplosiva; dall'altra si guarda con speranza all'Albania e al suo faticoso processo di democratizzazione interna.

Nella gamma dissonante delle voci provenienti da tutta Italia, il tono deciso, talora perentorio e alterato di chi sentenzia la fine del diritto all'immigrazione è fortunatamente misera parte e caratterizza soprattutto telefonate provenienti dalla Lombardia e dal Piemonte (influenza della Lega?). È tuttavia rilevante il numero di coloro che, sull'onda emotiva dei disordini di questi ultimi giorni e di un dibattito che ha posto l'accento in modo

«Non sono razzista, ma...». Questo l'inizio tipico delle telefonate contrarie al mantenimento dei profughi nel nostro paese. Motivi storici: «Qui la Resistenza l'abbiamo fatta»; motivi tecnici: «Ormai non ce la facciamo più ad ospitarne altri». Ma, inutile nasconderselo, anche motivi di stampo razzista:

pretestuoso sulle caratteristiche "violente" del popolo albanese, è tentato di fare di ogni erba un fascio: con evidente imbarazzo e premettendo la classica espressione «io non sono razzista, ma...» donne e uomini, indifferentemente, si lanciano in descrizioni, talora particolarmente gergate, di episodi e fatti. Dice Carla Salerno (40 anni, Genova): «Sto soffrendo per la loro presenza. All'inizio li abbiamo accettati. Ora non ce la facciamo più. Si comportano male. Al mercato hanno pestato un marocchino e gli hanno rovesciato la bancarella. Mi sento presa in giro: noi stiamo pagando i danni di un malgoverno che si è delinito a lungo comunismo, quello dell'Albania».

Ivana Vivo (28 anni, Savona): «Qui ne abbiamo 1000, alloggiati in una caserma. È una follia raccogliermi così tanti in un luogo solo. Sono diventati turbolenti,

provocano disordini. Ad alcuni il Comune ha trovato un lavoro. Ma non ne vogliono sapere di lavorare». Angelo Genovesi (Potenza, 38 anni): «Sono lucano. Sulla costa ionica ci sono molti albanesi in zone che d'estate vivono di turismo. È stata una scelta pessima portarli qui. Come al solito si sono improvvisate tende e sistemazioni precarie. Vivono male loro e noi, in una regione povera come la nostra...».

Bellal (50 anni, Milano): «Ormai si è superata la soglia di guardia: non è possibile ospitarne ancora. In queste condizioni diventano delinquenti».

Greta Viani (59 anni, Torino): «Mi ha infastidito la loro prepotenza e mi vengono perché mi sembra di essere razzista».

Questo tipo di telefonate viene dai luoghi "caldi" degli scontri e delle tensioni. In ogni caso l'appello, talora

angoscioso, a rimpatriare gli albanesi, si accompagna ad una riflessione sull'inefficienza delle nostre strutture di accoglienza e sugli errori compiuti (molti sottolineano le concentrazioni troppo grandi e una distribuzione sbagliata).

Dietro la raffica dei rifiuti si scorgono "molte" diverse. Tutto ciò che si trascina dietro la guerra fra poveri: la competizione e l'invidia verso chi occupa la casa concessa dal Comune, o verso chi pesa sul bilancio statale («ricevono ben venticinquemila lire ogni giorno a fronte delle pensioni di fame che ci sono in Italia»); la paura o la scarsa comprensione verso chi sta «sotto» (si assediano ai semafori, si trascinano per le strade come un popolo di accattioni. Come se non bastasse i nostri mendicanti).

Dice Liliana Romagnoli (60 anni, Genova): «Mia figlia non ha lavoro, mio ge-

nero nemmeno. Sono anche senza casa. Secondo voi cosa dovrei pensare?». E Rita Rizzello (36 anni, Firenze): «Vengo dall'Eritrea. Sono una maestra elementare, da 16 anni in Italia. Non ho ancora trovato una sistemazione degna per me e per mio figlio. Come facciamo ad assistere gli albanesi?». Corò (57 anni, lesolo): «Sono stato emigrante per 30 anni. Ho lavorato in Australia, Germania, Sudafrica. Non sono mai riuscito ad avere una casa. A lesolo 7 extracomunitari vivono in case del Comune. Noi non siamo l'America o il Giappone. Non possiamo permetterci questa solidarietà».

E c'è chi teorizza una scala di priorità: «Prima degli albanesi bisogna pensare agli africani. L'Italia ha una capacità ricettiva limitata. Non si può appesantire ulteriormente la situazione. È un rischio troppo grosso» (Lino Rossi, 53 anni, Rimini). Rimpatrio dunque. Con qualche tolleranza in più per chi sta già in Italia da qualche tempo. Le frontiere comunque per gli albanesi da ora in poi devono essere chiuse. Se questa è la sentenza della maggioranza c'è però anche una minoranza che ha da dire la sua.

Dice Maria Teresa Ciccone (32 anni, Roma): «Il problema dell'immigrazione

va visto su scala più generale. Se è vero che l'Europa e l'Italia in particolare sono paesi a natalità ridotta lo credo che forze nuove provenienti da altri continenti devono essere accolte. Rappresentano una speranza, gente che può ringiovanirci, comunicarci una cultura diversa. I flussi migratori sono sempre utili. Forse la mia è utopia».

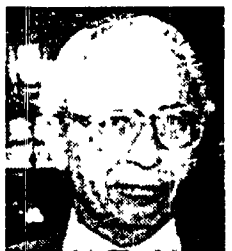
Un pensionato di Firenze, 71 anni: «Sono stato prigioniero in Albania e se sono tornato è grazie a loro. Per questo credo che il governo debba accoglierli».

Rita Accatino (Bra, 53 anni): «Dopo il primo sbarco degli albanesi ho contattato la prefettura di Brindisi per adottare un bambino. Mi hanno detto di rivolgermi a Asti. Poi nessuno mi ha più fatto sapere nulla. L'impegno per gli albanesi da parte del governo è stato solo fittizio».

Ivan Morin (32 anni, Bologna): «Il principio della solidarietà deve prevalere. Se si va avanti di questo passo andiamo incontro solo a delle tragedie».

Gilda Piga (37 anni, Sassari): «È giusto accoglierli e aiutarli. È un atto di solidarietà dovuto. Noi sardi che abbiamo vissuto per anni il problema dell'immigrazione ci sentiamo solidali».

Rognoni precisa: «Non spareremo sui boat-people»



La Marina militare italiana non sparerà sui boat-people albanesi, come ha invece promesso di fare con quella del suo paese, il nuovo ministro Ylli Bufi. La rassicurazione, piuttosto superflua, è stata data dal ministro della Difesa Virginio Rognoni (nella foto). «I problemi politici ed economici dell'Albania e quello dei profughi non richiedono certo interventi militari», ha detto Rognoni.

Ravenna: partiti 30 profughi Destinazione Durazzo

È partita, alle 19, dal porto di Ravenna in direzione Durazzo, la nave traghetto «Buona speranza», di proprietà della compagnia «Adriatica», con a bordo i 30 profughi albanesi (28 adulti e due minori), trasportati l'altra sera dalla gasiera «White star». Che li aveva raccolti alcuni giorni fa al largo del porto di Brindisi. La «White star» aveva fatto rotta su Ravenna e la decisione di trasbordare era stata presa dalla prefettura di Ravenna, che ha requisito la nave «Buona speranza» e prelevato il suo equipaggio. Chi parte e chi, ancora, arriva: 7 cittadini albanesi sono giunti, venerdì notte, nel porto di Otranto a bordo di una imbarcazione dotata di un piccolo motore fuoribordo. Il natante è stato fatto ormeggiare, ma i profughi non hanno ottenuto dalle autorità marittime l'autorizzazione a scendere a terra.

In 11 bloccati da due giorni sulla linea Brindisi-Corfu

In attesa di decisioni sul loro ritorno in patria, 11 profughi soccorsi all'alba di giovedì dall'equipaggio dell'«Espresso Venezia» mentre erano su una zattera alla deriva, continuano a fare la spola tra Brindisi e Corfu: vale a dire tra i due porti toccati dal traghetto dell'«Adriatica» in navigazione. Sia le autorità elleniche che quelle italiane si rifiutano di farli sbarcare. Su questa vicenda, l'ambasciata di Grecia ha preso posizione diffondendo un comunicato: «I profughi hanno chiesto, espressamente, di non voler scendere in territorio greco ma soltanto a Brindisi».

A Sondrio protestano in 25: «Troppo scomodi gli alloggi»

125 profughi albanesi partiti da Bari e giunti venerdì a Sondrio (Sondrio), sono rimasti tutta la notte sul pullman, rifiutando il cibo che gli veniva offerto. Non solo: si sono rifiutati anche di prendere alloggio nel padiglione dell'ospedale «McCrell», che è stato appositamente predisposto per accoglierli. La protesta è stata sospesa solo quando i profughi hanno avuto la certezza che il padiglione rappresentava una soluzione provvisoria.

SIMONE TREVES

Intervista a mons. Di Liegro «Non sono nuovi barbari. Stiamo demonizzando ogni tipo di emarginazione»

LORENZO MIRACLE

ROMA. Come sempre è dalla parte dei più deboli: monsignor Luigi Di Liegro, responsabile della Caritas di Roma, in questa occasione si schiera con gli albanesi. Com'è nel suo stile polemizza vivacemente con quanti intendono rimandare i profughi nel loro paese, a tre mesi dal grande slancio civile di Brindisi.

I nostri lettori ritengono, in maggioranza, che sarebbe opportuno rimandare in Albania i profughi. Qual'è un suo commento?

Ci troviamo di fronte a un pregiudizio: infatti molti pensano che sono arrivati i nuovi barbari. Invece ci troviamo di fronte a una massa di affamati che cerca lavoro.

Ma, dicono i lettori, qui i problemi della disoccupazione e degli alloggi sono già gravi.

Certo, l'arrivo degli albanesi crea ulteriori e grossi problemi, inutile nasconderselo. Ma qui deve scattare il meccanismo della solidarietà. Comunque il problema va affrontato a monte, con la cooperazione. Ma con una cooperazione di tipo nuovo: deve davvero diventare cooperazione allo sviluppo, in modo da creare le infrastrutture necessarie nei paesi poveri, a cominciare da quelli più vicini a noi. Inoltre si deve

mettere di calcolare la cooperazione sulla base del paradigma della maturità democratica.

È il caso che comunque l'Italia si prepari a far fronte a emergenze di questo tipo?

È assolutamente indispensabile, visto che il fenomeno migratorio dell'Est è appena cominciato. Ci crediamo uno Stato all'avanguardia, ci scacciamo la bocca con grandi numeri. Poi ci troviamo di fronte a situazioni come quella di Roma, dove il Comune non ha più i soldi per pagare la prima accoglienza.

I lettori dicono che è indispensabile che sia la Cee a bloccare i flussi di profughi.

Infatti le altre nazioni europee stanno facendo la loro parte. In Germania, per esempio, non si tollera che un immigrato sia in mezzo alla strada. Si cerca di dargli la migliore assistenza possibile. Guardiamo invece a cos'è successo alla Pantanella, a Roma. L'assessore Azzaro ha fatto sgomberare a forza tutti gli extracomunitari che vivevano lì, trasferendoli negli alberghi della provincia, con spese altissime per il Comune.

Lei ha l'impressione che il governo stia tentando di mettere in cal-



ta luce gli albanesi?

Sì, ma questo riguarda tutti gli immigrati. Vengono enfatizzati casi di per sé irrilevanti per destare preoccupazione, anziché tentare di far nascere la solidarietà che è la sola politica possibile verso l'immigrazione. L'emarginazione da noi viene ormai dipinta come malvagità. Basta guardare anche al caso della legge sulla droga.

E questo perché?

Perché quando il movente è la paura ogni atto viene giustificato.

Si ha l'impressione che gli albanesi siano meno sopportati degli altri immigrati. Perché?

Forse per via del loro arrivo in massa, quasi fosse una provocazione. Molti avranno pensato, come si dice a Roma, questi ci marcano. Ma anche questo modo di pensare è solo un tentativo di demonizzare la realtà.

Parla Andrea Margheri «Ridistribuire i profughi, contenere i nuovi arrivi e ridare fiducia all'Albania»

ROMA. Andrea Margheri capeggiò due mesi fa, prima della massiccia ondata di scioperi che ha ridotto allo stremo l'economia albanese e prima del governo di coalizione, una delegazione del Pds in Albania. In quell'occasione ebbe modo di incontrare tutti i partiti, anche quelli dell'opposizione, e di saggiare il polso ad una società sull'orlo di una spaventosa crisi sociale e economica.

Al tuo ritorno, in occasione della prima interrogazione parlamentare del Pds sulla questione albanese, poni l'accento, fra l'altro, sulla crisi di fiducia e sulla spolliticizzazione delle grandi masse popolari che lasciarono il paese.

Subito dopo la prima ondata di profughi il ministro De Michelis aveva avuto la possibilità di cogliere fino in fondo la drammaticità e i rischi della situazione albanese. Era evidente che l'economia albanese aveva raggiunto un punto di non ritorno. Le città erano sprofondate nei disordini e nella fame, i villaggi dei contadini erano arroccati in una economia di sussistenza. Il modello albanese non era in grado di riscattarsi da decenni di stalinismo e di reggere l'impatto con le regole del commercio internazionale: le fabbriche principali erano ferme per mancanza di materia prima (50-60 mila operai fermi con l'80% del salario) una di-

occupazione occulta e una disoccupazione palese a livelli spaventosi. Ma la cosa più drammatica: masse di giovani che avevano rinunciato a cercare lavoro e aspettavano sul molo un traghetto o una barca rubata per passare in Italia. Questi giovani erano e sono in totale rottura con la società albanese. La rifiutano, si tirano fuori dal tessuto sociale e vivono nell'attesa di poter emigrare.

L'Albania è anche un problema nostro?

Sì più di quanto dimostriamo di aver capito. L'Albania è legata all'Italia non solo per la vicinanza della costa ma anche per la storia, per la lingua. E l'Italia, malgrado le promesse di De Michelis è ancora latitante. Gli aiuti promessi due mesi fa hanno subito rallentamenti a causa delle nostre paralizzanti rigidità burocratiche; materie prime come l'acciaio o la plastica di cui abbiamo sovrabbondanza sono rimaste nei nostri magazzini. Abbiamo assistito alla degenerazione della situazione nei campi profughi in Puglia. Martedì prossimo il governo risponderà della nuova interpellanza del Pds sulle cifre reali degli aiuti all'Albania.

Insieme la soluzione del problema Albania, sta in Albania?

Il nuovo esodo degli esuli era prevedibile già un mese fa. Ed era prevedibile che avrebbe creato problemi in-



sostenibili. De Michelis si è ridotto a trattare accordi (per l'intervento economico e per la vigilanza) all'ultimo momento, in condizioni di emergenza. Per fare restare gli albanesi nel loro paese occorre restituire loro la fiducia: sono necessari soldi e progetti di sviluppo economico che l'Albania, da sola, non è in grado di realizzare.

Che fare?

Tre linee di intervento: in primo luogo redistribuire in maniera capillare su tutto il territorio nazionale e per piccoli gruppi gli albanesi riconosciuti come profughi politici (e mettere in opera progetti di formazione professionale). In secondo luogo contenere con metodi amministrativi l'emergenza di altri arrivi (con un accordo tra le marine in modo da evitare sparatorie). In terzo luogo intervenire sul piano sociale in Albania per allentare la tensione interna. Ma questo è un compito della Comunità europea. □L.B.

A parer vostro...

A cura di LUANA BENINI e LORENZO MIRACLE

PROFUGHI ALBANESI IERI AVETE RISPOSTO COSÌ:



Accoglienza 18% Rimpatrio 81%

Non siamo in grado di accogliere le migliaia di albanesi che vogliono entrare nel nostro paese: lettori e lettrici dell'Unità propendono così, all'81%, per il rimpatrio dei profughi. L'1% dei 390 che ci hanno chiamato si è dichiarato indeciso. E da notare che la maggioranza (58%) di quanti si sono espressi a favore dell'accoglienza ha chiamato dal Centro-Sud. Nel computo generale, invece, le chiamate dall'Italia centro-meridionale sono il 40%.

LOTTO

24ª ESTRAZIONE 15 giugno 1991

BARI..... 65 39 28 19 17
CAGLIARI..... 14 1 22 8 59
FIRENZE..... 1 54 13 53 58
GENOVA..... 65 3 30 31 88
MILANO..... 86 30 58 5 24
NAPOLI..... 56 55 17 26 80
PALERMO..... 90 62 13 70 44
ROMA..... 68 63 76 83 4
TORINO..... 79 65 84 35 2
VENEZIA..... 20 81 43 18 69

ENALOTTO (colonna vincente) 2 1 1 - 2 2 X - 2 2 2 - 1 X 2

PREMI ENALOTTO
ai punti 12 L. 36.855.000
ai punti 11 L. 1.346.000
ai punti 10 L. 121.000

È IN VENDITA IL MENSILE DIGIUGNO
nuovo giornale da LOTTO da 20 anni PER DIVERTIRSI GIOCANDO

PICCOLA STORIA DEL GIOCO DEL LOTTO

Il Lotto così come noi lo giochiamo (con dieci compartimenti) risale al 1939, mentre in precedenza le ruote erano salmastro otto.

Nel 1674 fece la sua comparsa negli Stati «ardi», introdotto dal Duca Carlo Emanuele II, in seguito fu però abolito per ragioni di ordine morale, per far poi la sua comparsa nel Piemonte del 1740.

In Piemonte ebbe un notevole sviluppo, per gli ingenti introiti che procurava allo Stato, sino all'invasione francese.

Dal Piemonte fu via via esteso alla Liguria, agli Stati Veneziani, alla Lombardia, ecc.

Al suo arrivo in Toscana, dove precedentemente erano comparsi altri giochi sempre basati sull'estrazione a sorte (come le «Borse di Fortuna»), il sposedò tutti e continuò, ininterrottamente sotto i governi successivi.

Il Papa Innocenzo XIII lo autorizzò negli Stati della Chiesa nel 1670, mentre nel Regno delle due Sicilie arrivò nel 1692 per essere sospeso nel 1699, quindi ripreso ininterrottamente dal 1713 in poi.

Il Pds e la manovra finanziaria del Governo

Contro o senza le Regioni e le Autonomie locali non si risana la spesa pubblica e non si rilancia l'economia

Incontro nazionale degli amministratori regionali e locali Pci/Pds con il Governo ombra e i Gruppi parlamentari Pci/Pds

Ore 9.30 apertura dei lavori: Gianni Pellicani

Presiede Luciano Guerzoni

Interverrà Achille Occhetto

Parteciperanno: Franco Bassanini, Filippo Cavazzuti, Alfredo Reichlin, Vincenzo Visco, Giulio Quercini, Ugo Pecchioli.

Roma, venerdì 21 giugno 1991, presso il salone del V piano della Direzione nazionale del Pds via Botteghe Oscure 4

Direzione nazionale del Pds Area Enti Locali e Regioni

Segreteria tecnica: 06/6711223

Governo Ombra - Politiche Giovanili Coordinamento parlamentari Sinistra Giovanile «Per quando saremo giovani»

quadri normativi ed esperienze di politiche giovanili a confronto

Introducono on. Cristina Bevilacqua, on. Luciano Vecchi

Intervengono

Allodi, Anastasia, Balbo, Barrera, Bartolini, Battaglia, Bellotti, Berzoni, Cuperio, Duretti, Fornari, Gioielleri, Larini, Magli, Manicardi, Marcon, Montanari, Pagliarini, Plebani, Pileggi, Sillani, Sorcini, Vaccari

Concludono on. Franco Bassanini, sen. Grazia Zuffa

È prevista la partecipazione di esponenti di associazioni giovanili, operatori, movimenti giovanili di partito, parlamentari

Roma, 19 giugno 1991 HOTEL BOLOGNA - Via di S. Chiara, 4 ore 10 / 17



COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ Servizio Feste

DIREZIONE DEL P.D.S. Settore Nazionale delle Feste

SONO GIÀ DISPONIBILI PRESSO LA COOPERATIVA SOCI DE L'UNITÀ

IL VIDEO «P.D.S. IL NUOVO INIZIO»

LA MOSTRA «1989 - 1991: TRE ANNI DI FOTOCRONACA»

LE FEDERAZIONI DEL PDS. LE FESTE DE L'UNITÀ POSSONO RICHIEDERLI A BOLOGNA - VIA BARBERIA, 4 - TRAMITE FAX ALLO (051) 22.51.63 O TELEFONANDO ALLO (051) 29.12.88